

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 26 settembre 2018



PONTE

Corriere Della Sera	26/09/18	P. 2	Scontro tra Palazzo Chigi e Tesoro sul decreto per ricostruire il ponte	1
Corriere Della Sera	26/09/18	P. 2	«Autostrade sapeva del degrado Per gli interventi ha speso poco»	Andrea Pasqualetto 3

GENOVA

Sole 24 Ore	26/09/18	P. 1	il tempo è scaduto, subito soluzioni razionali	Giorgio Santilli 4
-------------	----------	------	--	--------------------

PONTE SUL POLCEVERA

Sole 24 Ore	26/09/18	P. 3	«Da Autostrade controlli inadeguati sul ponte»	Ivan Cimmarusti 6
-------------	----------	------	--	-------------------

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	26/09/18	P. 25	PER LE CASSE PRIVATE RESTA LA DOPPIA TASSAZIONE	MICARDI FEDERICA 8
-------------	----------	-------	---	--------------------

SUBAPPALTO

Sole 24 Ore	26/09/18	P. 27	CARCERE FINO A 5 ANNI PER I SUBAPPALTI NON AUTORIZZATI	LATOUR GIUSEPPE 9
-------------	----------	-------	--	-------------------

FISCO E PROFESSIONISTI

Il Foglio	26/09/18	P. 3	PERCHE' L'ULTIMA COSA CHE SERVE AI PROFESSIONISTI E' LA "DUAL TAX"	DILI ANDREA 10
-----------	----------	------	--	----------------

AVVOCATI

Sole 24 Ore	26/09/18	P. 28	«E' il momento di inserire l'avvocato in Costituzione»	Andrea Mascherin 11
-------------	----------	-------	--	---------------------

COMMERCIALISTI

Italia Oggi	26/09/18	P. 33	Miani: specializzazioni e tariffe	13
-------------	----------	-------	-----------------------------------	----

EDILIZIA SCOLASTICA

Corriere Della Sera	26/09/18	P. 21	Campobasso, 20 scuole chiuse Il sindaco: prima la sicurezza	Carlo Vulpio 17
---------------------	----------	-------	---	-----------------

PEC

Sole 24 Ore	26/09/18	P. 25	LA POSTA ELETTRONICA CERTIFICATA NON E' IDONEA A CONSERVARE L'E-FATTURA	MASTROMATTEO ALESSANDRO 19
-------------	----------	-------	---	----------------------------

SICUREZZA INFORMATICA

Sole 24 Ore	26/09/18	P. 11	Profumo: «Leonardo protegge 29 Paesi Nato contro i cyber-crimini»	20
-------------	----------	-------	---	----

Scontro tra Palazzo Chigi e Tesoro sul decreto per ricostruire il ponte

«Tutti gli interventi sono finanziati». Ma ieri il Mef non ha mandato il testo al Quirinale

ROMA Il giallo va avanti per ore. Dove è finito il decreto sulla ricostruzione del Ponte Morandi? Perché non è arrivato nei tempi al Quirinale, a dispetto delle promesse del premier Giuseppe Conte? Per il ministero del Tesoro il testo del provvedimento, atteso con ansia dai genovesi, è approdato al ministero del Tesoro del tutto privo di coperture — con i puntini di sospensione al posto delle cifre — e la Ragioneria generale dello Stato ha dovuto lavorare duro per colmare gli *omissis*. Ma alle sette della sera, mentre Pd e Forza Italia gridano «vergogna» e si scagliano contro i «dilettanti allo sbaraglio» gialloverdi, Palazzo Chigi contrattacca. Irrato per il ritardo e determinato a respingere ogni responsabilità del governo, Giuseppe Conte va allo scontro con i tecnici del Mef, lasciando che il caso esploda.

Le notizie di «presunte carenze» di coperture finanziarie sul decreto emergenze «non corrispondono al vero», mette nero su bianco Palazzo Chigi. E rivela che i soldi per ricostruire il ponte e aiutare famiglie e imprese sarebbero all'improvviso saltati fuori. Come? Gli interventi in conto capitale sono «integralmente finanziati», quelli di parte corrente lo sono per il 2018 e, «in parte», per gli anni successivi. I soldi dunque sono stati trovati solo in parte: le spese restanti saranno coperte nella prossima legge di Bilancio, che però copre solo i provvedimenti che entreranno in vigore il 1° gennaio 2019. Le opposizioni attaccano. Per la dem Alessia Rotta la soluzione del governo «contravviene al buon senso».

Il decreto, molto atteso dai genovesi e promesso come urgente dal governo, è stato varato dal Consiglio dei ministri «salvo intese» il 13 settembre. Eppure per la presidenza del Consiglio non c'è alcun ritardo: il Mef ha concluso le «valutazioni di propria compe-

tenza» e dal ministero del Tesoro, si leggeva ieri nel comunicato, «hanno appena confermato di avere terminato le valutazioni di propria competenza e che il decreto legge sta per essere inviato al Quirinale». Macché, alle 20.30 Mattarella — che da giorni aspetta il provvedimento per la firma — non aveva ricevuto la busta.

La giornata ha visto salire la tensione tra Palazzo Chigi e via XX Settembre sul decreto, che mette Autostrade fuori dalla ricostruzione. A metà pomeriggio il sito internet de *La Stampa* scrive che la Ragioneria ha bloccato il decreto perché privo di coperture e il Mef a stretto giro «categoricamente» smentisce: «La Ragio-

Il governatore Toti
«Sarebbe più opportuno ritirare il provvedimento e ricominciare da capo»

neria non ha bloccato il decreto, ma lo sta sbloccando. È arrivato senza alcuna indicazione degli oneri e relative coperture». Dal ministero filtra che il testo, per quanto alleggerito da aggiunte che ne avevano fatto un decreto omnibus, è giunto in versione «molto incompleta».

C'è chi la legge come il secondo round del duello tra il governo e il ragioniere generale Daniele Franco, finito nel mirino del M5S. L'audio «rubato» del portavoce di Conte, Rocco Casalino, aveva rivelato la tentazione di una «megavendetta» contro i tecnici del Mef, accusati di non voler tirare fuori i miliardi per realizzare le promesse elettorali di Di Maio e Salvini. Due giorni fa, Franco è salito a Palazzo Chigi con il ministro Tria, il direttore generale del Tesoro Alessandro Rivera e il consigliere di Stato Roberto Garofoli. Ricucitura fallita? Tra i parlamentari di maggioranza filtra il sospetto che la Ragioneria

abbia frenato il decreto «per ritorsione».

A sera il Mef stempera la tensione. «L'interlocuzione tra amministrazioni ha portato risultati» e il governo sta recependo nell'articolo i suggerimenti della Ragioneria. I tecnici di Tria hanno lavorato tutta la notte e se il testo ha ottenuto la bollinatura della Ragioneria, oggi arriverà al Quirinale. Ma le tensioni con gli enti locali non sono sopite. Preoccupato e stupito per «l'ulteriore stop», il governatore Giovanni Toti si chiede «se non sia più opportuno ritirarlo per ricominciare su basi più solide». E il sindaco Marco Bucci avverte: «Se le nostre richieste non ci sono, torneremo a Roma». Sul commissario non c'è accordo. Di Maio e Conte hanno vagliato, tra gli altri, i profili di Alfonso Celotto e Rodolfo De Dominicis, ma cercano un nome che metta tutti d'accordo.

M. Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it

Leggi tutti gli aggiornamenti, guarda le foto e i video sulla vicenda del ponte crollato sul nostro sito www.corriere.it

Le tappe

● Il cosiddetto «decreto Genova» annunciato dal governo all'indomani del crollo del Ponte Morandi a Genova lo scorso 14 agosto, viene varato «salvo intese» dal Consiglio dei ministri il 13 settembre

● Nel provvedimento vengono adottate misure di sostegno alle famiglie sfollate e alle aziende. Prevista anche l'istituzione di un'Agenzia nazionale per la sicurezza delle ferrovie e delle infrastrutture stradali e autostradali. Rimandata la nomina del commissario

● Ieri si sono rincorse le voci sulla presunta mancata copertura economica del testo. Il ministero dell'Economia ha smentito. Atteso il via libera della Ragioneria dello Stato, quindi il passaggio al Quirinale



Le tre ipotesi

Ecco le dinamiche ipotizzate dalla commissione
Ispettiva ministeriale sul crollo del viadotto Morandi

A

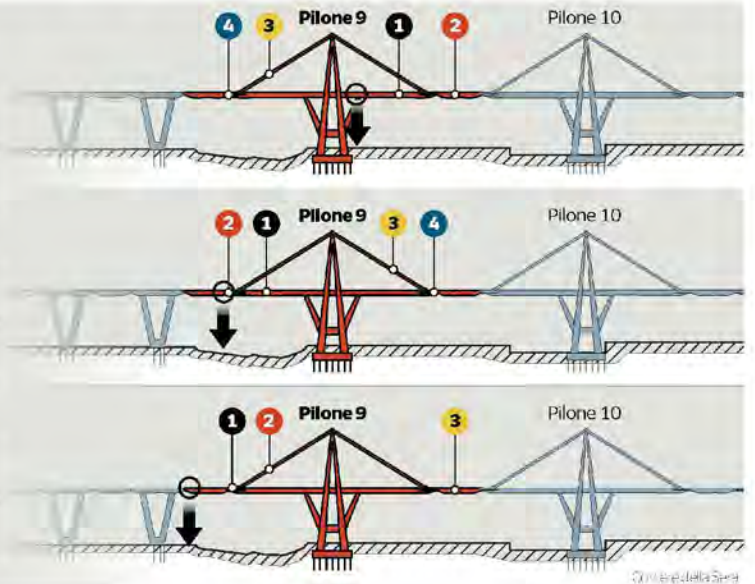
- 1 Il tratto di strada nella parte est del pilone 9 cede all'improvviso
- 2 Crolla anche il pezzo d'asfalto di collegamento con il pilone 10
- 3 Gli stralli non reggono più
- 4 Cade anche la parte ovest dell'asfalto

B

- 1 Il tratto di strada nella parte ovest del pilone 9 cede all'improvviso
- 2 Crolla anche il pezzo d'asfalto di collegamento con il resto del ponte
- 3 Gli stralli non reggono più
- 4 Cade anche la parte est dell'asfalto

C

- 1 Il crollo inizia con il cedimento per corrosione dello strallo sud-ovest del pilone 9
- 2 La parte a ovest del pilone 9 cade e si separa in due parti
- 3 Rovina al suolo anche il resto del tratto stradale



Corriere della Sera

La relazione

dal nostro inviato
Andrea Pasqualetto

GENOVA «Il 98% dei costi per interventi strutturali è stato sostenuto prima del 1999 (anno della privatizzazione di Autostrade), dopo il 1999 è stato speso solo il 2%...». «Non è mai stata fatta una analisi di sicurezza e una valutazione sismica del viadotto... non è nel progetto (di rinforzo strutturale del ponte Morandi, ndr) di Autostrade (Aspi), avrebbe dovuto esserci». «Pur in presenza di un accentuato degrado del viadotto e in particolare delle parti orizzontali... Aspi non ha ritenuto di provvedere, come avrebbe dovuto, all'immediato ripristino». «La procedura di controllo della sicurezza delle opere di Aspi, applicata all'intera rete, è del tutto in-

«Autostrade sapeva del degrado Per gli interventi ha speso poco»

La commissione del ministero

datta a prevenire i crolli». E avanti così per un centinaio di pagine. Dure, durissime le conclusioni della Commissione ispettiva del ministero delle Infrastrutture che aveva il compito di far luce sulle cause del disastro. Ministero che, è bene ricordarlo, vede 9 suoi dipendenti indagati ed è, con Aspi, sotto accusa.

Segnalazioni mancate
Scrivono che Autostrade

avrebbe «minimizzato» e «celato» elementi indispensabili per comprendere lo stato di usura del viadotto, con l'effetto di limitare «il concedente nei suoi compiti di vigilanza... A causa della omissione della segnalazione delle criticità, le funzioni consultive del Comitato del Provveditorato non si sono potute espletare». Come dire, se non ci comunicano i problemi come possiamo risolverli? Già, e

in cosa consisterebbe allora l'attività di controllo, propria del Ministero?

Restano, però, quei numeri sugli gli investimenti «strutturali»: «Quello medio annuo nel periodo 1982-1999 è stato pari a 1,3 milioni di euro, dal 1999 ad agosto 2018, 23 mila euro».

Nel progetto esecutivo di Aspi per la manutenzione del ponte Morandi sarebbero poi contenuti «valori del tutto inaccettabili, cui doveva seguire un provvedimento di messa in sicurezza improcrastinabile — aggiungono gli ispettori —. La responsabilità contingente più rilevante consiste nel fatto che, nonostante tutte le criticità, la società concessionaria non si è avvalsa dei poteri limitativi e/o interdittivi regolatori del traffico sul viadotto e non ha eseguito consequentemente tutti gli interventi necessari per evitare il crollo». Di più: «Sorprende la scelta di eseguire i lavori in costanza di traffico, insomma con l'utenza utilizzata come strumento per il monitoraggio dell'opera».

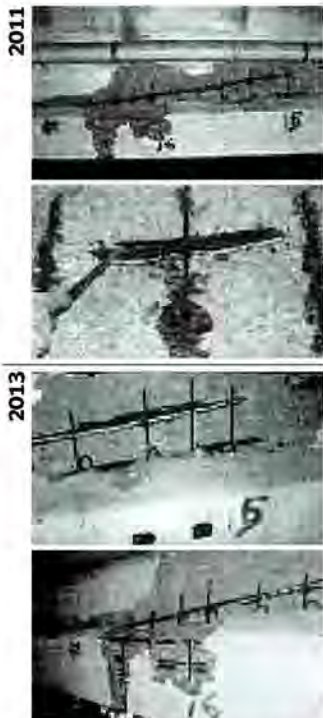
Le cause

Venendo alle cause del disastro, gli ispettori, che però non avevano a disposizione i video della procura, fanno tre ipotesi. Le prime due imputerebbero l'innescò del collasso al cedimento dell'impalcato, cioè della strada, a sud-est e a sud-ovest. «La terza, ritenuta meno probabile, al cedimento dello strallo a sud-ovest».

Di fronte alle accuse della Commissione, Autostrade ha naturalmente reagito, rispedendole in parte al mittente: «Mere ipotesi da verificare e da dimostrare, considerando peraltro che il comportamento della Concessionaria è stato sempre totalmente trasparente nei confronti del Concedente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I difetti evidenziati



Le foto Alcune delle immagini del rapporto della Commissione ispettiva del Mit sul crollo del ponte



I DANNI DEI RITARDI

IL TEMPO È SCADUTO, SUBITO SOLUZIONI RAZIONALI

di **Giorgio Santilli**

Doveva essere una risposta chiara, veloce, esemplare che Genova chiedeva, e con lei l'Italia intera. Una risposta per evitare danni gravissimi al tessuto economico e sociale della città. Il decreto legge per Genova - a 45

giorni dal crollo di Ponte Morandi e a 12 giorni dall'approvazione in Consiglio dei ministri - è diventato invece uno spettacolo di liti continue e norme avventate destinate a durare poche ore per essere riscritte.

—*Continua a pagina 3*



TEMPO SCADUTO ORA SOLUZIONI RAZIONALI

di **Giorgio Santilli**

— Continua da pagina 1

A questo brutto copione non si sottrae la giornata di ieri che ha messo in scena il braccio di ferro fra la Ragioneria generale dello Stato e i ministeri competenti. Un braccio di ferro - va detto - che è il frutto (oltre che l'ultimo atto) di un iter incerto e di un impianto legislativo traballante fin dai primi minuti. Non a caso ieri il governatore della Liguria, Giovanni Toti, lamentava le nuove pesanti modifiche al testo rispetto agli accordi presi con il premier poco più di una settimana fa.

All'origine di questo cammino accidentato non c'è solo la divisione politica, più volta emersa, fra i due partner della maggioranza e fra governo centrale e autorità locali. C'è piuttosto il fatto che si sono volute piegare a un disegno politico le norme da scrivere senza tener conto dei tempi, delle soluzioni realistiche, percorribili, coerenti con l'ordinamento costituzionale e amministrativo. Non è detto, per altro, che queste difficoltà non si ripropongano nell'esame che da oggi dovrebbe fare del decreto il Quirinale.

Nel decreto sull'emergenza sono venuti a confluire obiettivi - come la revoca della concessione ad Autostrade e la nazionalizzazione - che certamente sono legittimi per una forza politica - tanto più dopo una tragedia di questo tipo - ma che meglio sarebbero stati affrontati in un disegno di più lungo periodo e nel rispetto di norme e contratti. L'iter avviato all'unanimità dal governo di revoca della concessione ad Aspi è corretto e deve però fare un suo percorso che non potrà ignorare passaggi formali, contraddittori e tempi non strettissimi. Perché è doveroso accertare tutte le responsabilità e agire di conseguenza ma nel rispetto

dello Stato di diritto. L'emergenza aveva bisogno di risposte diverse, realistiche e concrete, come più volte hanno detto lo stesso Toti o il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giancarlo Giorgetti.

Si sarebbe dovuto chiedere ad Autostrade di rispondere agli obblighi previsti dalla convenzione e di ripristinare le opere pagandone il conto. E si sarebbe potuto fare spazio a un consorzio di garanzia nella realizzazione.

Invece stando ancora alle ultime bozze in circolazione si è preferito lo strappo di esautorare Autostrade da tutti i ruoli con l'eccezione di quella di pagatore, ipotizzando una decadenza surrettizia della concessione che non potrà non suscitare una reazione nelle Aule dei tribunali (se sarà confermata). Si sono tirate in ballo dal primo momento aziende pubbliche che non avevano neanche i requisiti per costruire il Ponte. Si è ipotizzata una nazionalizzazione che non è chiaro con quali soggetti si potrebbe fare. Si è decisa la strada di affidare a trattativa diretta l'appalto rischiando di incappare nei rilievi della Ue e dell'Anac salvo poi introdurre una gara informale. L'impianto era incerto e si attende di vedere il testo finale per capire se gli errori più gravi sono stati corretti.

Nei momenti delle difficoltà e dell'emergenza, un popolo deve saper restare unito e chi governa deve cercare soluzioni che producano il massimo di convergenza. Uno spirito di ricostruzione e di intesa che nulla toglie al fatto che chi ha sbagliato paghi. Nelle emergenze il «fattore tempo» è molto più rilevante delle rese dei conti e dei sondaggi. Lo si deve anzitutto alle vittime della tragedia e a una città che rischia di soffocare sotto quelle macerie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su
ilsole24ore
.com

IL TESTO DELLA RELAZIONE

Il testo completo della relazione della Commissione Ispettiva Mit

LE ACCUSE DELLA COMMISSIONE TECNICA MINISTERIALE

«Da Autostrade controlli inadeguati sul ponte»

«Crollo dovuto alla struttura più che agli stralli». Aspi: «Test accurati, no allarmi»

Ivan Cimmarusti

ROMA

Procedure di controllo strutturale inadeguate, documenti sulla valutazioni della sicurezza di cui non ci sarebbe traccia, investimenti per lavori ridotti all'osso e verifiche sul progetto di restauro affidate a una società priva dei requisiti previsti dalla legge. La relazione della Commissione ispettiva ministeriale sul crollo del viadotto Polcevera di Genova - lo scorso 14 agosto costato la vita a 43 persone - è l'atto d'accusa del ministero delle Infrastrutture contro Autostrade per l'Italia spa. In 225 pagine sono elencate quelle che - secondo la commissione - sono le gravi lacune nella gestione della rete autostradale.

Il documento, voluto dal ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli, è stato acquisito dalla Procura della Repubblica di Genova, che intende chiarire le responsabilità del disastro. Si è trattato di un «evento prevedibile»? Un quesito al quale gli inquirenti intendono dare risposta anche attraverso l'incidente probatorio iniziato ieri, e che potrebbe trovare una risposta nella relazione dei commissari.

La relazione chiarisce che «la procedura di controllo della sicurezza

strutturale delle opere documentata da Aspi» risulterebbe «inadatta al fine di prevenire i crolli». Una procedura, dunque, che «era applicata al viadotto Polcevera ed è ancora applicata all'intera rete di opere di Aspi». Non solo: secondo l'Opcm 3274/2003 Aspi «era tenuta, entro il marzo 2013, ad effettuare le valutazioni di sicurezza del viadotto Polcevera». Tuttavia, scrive la commissione, «tale valutazione non è, alla data di consegna della presente relazione, stata effettuata». In sostanza, le «misure adottate da Aspi ai fini della sua prevenzione erano inappropriate e insufficienti considerata la gravità del problema» del ponte Morandi. La società, dunque, «pur a conoscenza di un accentuato degrado del viadotto (...) non ha adottato alcuna misura precauzionale a tutela dell'utenza».

Un aspetto di non poco conto riguarda gli investimenti. Stando ai dati, risulta che dal 1982 a oggi l'importo per lavori strutturali del ponte sono stati pari a 24 milioni 610mila 500 euro. Colpisce che il 98% di questa somma è stata spesa prima del 1999 (anno della privatizzazione della rete autostradale). Da quell'anno in poi Aspi ha investito sul ponte Morandi il 2% delle somme complessive. Nel dettaglio, in 19 anni - dal 1999 ad agosto 2018 (periodo del crollo del viadotto) - sono stati spesi 23mila euro annui, per un totale di 470mila euro.

Di interesse all'inchiesta penale c'è tutta l'analisi sui lavori di retrofitting,

un appalto da 20 milioni 159mila 244 euro per la messa in sicurezza del ponte. Per la commissione l'analisi del progetto è stata fatta da una società di verifica priva dei requisiti di legge. «Giova evidenziare - si legge - il percorso seguito dal progetto per la sua validazione e verifica che, in relazione all'importo dei lavori a base d'asta, avrebbe dovuto essere eseguita da un organismo di controllo accreditato», tuttavia «ciò dagli atti non risulta». Nel rapporto di verifica del progetto, infatti, sono integralmente recepite, senza alcuna analisi critica, tutte le indicazioni del Rup (Responsabile unico procedimento), compresi gli aspetti legati agli interventi di ripristino e rinforzo delle pile 9 e 10, quelle rovinosamente crollate.

Aspi ha replicato, evidenziando che «la relazione non tiene in alcun conto gli elementi di chiarimento forniti dai tecnici della concessionaria (Aspi, ndr)». Aggiunge che «le responsabilità ipotizzate dalla commissione non possono che ritenersi delle mere ipotesi ancora integralmente da verificare e da dimostrare». Qualcosa ce l'hanno da dire anche sul fronte degli investimenti: spiegano di aver «speso circa 9 milioni di euro negli ultimi tre anni e mezzo per aumentare la sicurezza del ponte e che nel periodo 2015-2018 sono stati realizzati sul ponte ben 926 giorni-cantiere, pari ad una media settimanale di cinque giorni-cantiere su sette».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RELAZIONE

La posizione del Mit

La commissione ritiene che la «presentazione» fatta da Aspi sul ponte Morandi, come «di un mero ripristino conservativo dell'opera non ha consentito al ministero delle Infrastrutture di coglierne la complessità tecnica ed organizzativa e quindi l'opportunità di inviarlo al Consiglio superiore dei Lavori pubblici».

In 19 anni investiti 470mila euro

Il documento fa un'analisi degli investimenti fatti sul ponte Morandi a partire dal 1982. Risultano spesi 24 milioni 610mila euro. Il 98% di questa somma è stato investito fino al 1999, anno in cui è stata privatizzata la rete autostradale. La commissione ritiene che Aspi abbia investito solo il 2% dell'intera somma, pari a 470mila euro.

Aspi: spesi 9 milioni in tre anni

Autostrade replica all'accertamento della commissione, precisando di aver speso 9 milioni di euro in tre anni e mezzo per aumentare la sicurezza del ponte. Aggiunge che nel periodo 2015-2018 sono stati realizzati 926 cantieri.



Il documento alla Procura

Voluto dal ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli, il documento è stato acquisito dalla Procura di Genova, che intende chiarire le responsabilità del disastro

Su
ilsole24ore.com

IL TESTO DELLA RELAZIONE

Il testo completo della relazione della Commissione Ispettiva Mit

PREVIDENZA

Per le Casse private resta la doppia tassazione

Oggi l'incontro a Roma con il sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon

Federica Micardi

La prossima legge finanziaria non affronterà l'annosa questione della doppia tassazione per le Casse di previdenza, che quindi per ora resterà. Lo ha anticipato ieri il sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon a margine di un convegno che si è svolto ieri a Milano.

Si torna, invece, a parlare dell'"emanando regolamento" sugli investimenti delle Casse di previdenza dei professionisti, di cui si vocifera da anni ma che fino ad ora non ha mai visto la luce.

Il tema sarà affrontato oggi durante l'incontro tra le rappresentanze delle Casse di previdenza e il sottosegretario. Tra gli argomenti sul tavolo ci sono il fondo di garanzia intercasche che, per Durigon è necessario istituire a tutela del sistema della previdenza privata, e l'eventuale aumento dal 5 all'8% come limite di investimenti agevolati nell'economia reale.

Durigon ha anche parlato del caso Inpgi, l'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti che ha visto un esodo di iscritti a causa della crisi che sta attraversando l'editoria, una crisi che ovviamente si ripercuote anche sui conti della Cassa che da alcuni anni registra uscite per pagare le prestazioni maggiori delle entrate: nel bilancio 2017 a fronte di 361 milioni di entrate contributive

le uscite per prestazioni sono state pari a 510 milioni. «Mi è stato chiesto di valutare la possibilità di ampliare la platea dei soggetti che possono iscriversi all'Inpgi - racconta Durigon - e i tecnici del ministero ne stanno verificando la fattibilità, mentre non mi convince la strada della fusione o dell'accorpamento».

Sul tema della doppia tassazione Durigon apre alla possibilità di intervenire, ma non in tempi brevi.

Anche Durigon, come chi lo ha preceduto, torna a parlare del ruolo strategico che le Casse di previdenza possono avere attraverso gli investimenti nel Paese. Il loro patrimonio ammonta oggi a 85 miliardi; va però trovato il modo di rispettare l'autonomia degli enti, consentire loro investimenti "a basso rischio" e garantire un rendimento ragionevole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CONTRATTI

Carcere fino a 5 anni per i subappalti non autorizzati

L'avvio dell'attività in cantiere andrà comunicato anche al prefetto

Giuseppe Latour

Ampliamento dei casi nei quali non sarà consentito il rilascio della documentazione antimafia, essenziale per partecipare alle gare. Comunicazioni sulla sicurezza nei cantieri da inviare anche al prefetto. E, soprattutto, inasprimento delle sanzioni per le imprese che fanno ricorso, senza autorizzazione, ai subappalti. Sono gli ingredienti più rilevanti dell'ampio capitolo del decreto sicurezza dedicato ai contratti pubblici.

Sarà punito in maniera molto dura chiunque, nell'ambito di un appalto, conceda - spiega la relazione illustrativa - «anche di fatto, in subappalto o a cottimo, in tutto

o in parte, le opere stesse, senza l'autorizzazione dell'autorità competente»: reclusione da uno a cinque anni, contro l'arresto da sei mesi a un anno previsto nella vecchia norma. Pene più dure anche per il subappaltatore o per l'affidatario del cottimo non autorizzato: anche in questo caso si arriverà fino a un massimo di cinque anni di reclusione. La semplice contravvenzione diventa, così, un delitto. In questo modo, sarà colpito chi consente a imprese non autorizzate l'ingresso in cantiere per l'esecuzione di opere pubbliche.

Punta a un monitoraggio più stringente di quanto avviene in cantiere anche la disposizione che cerca di garantire «una maggiore circolarità delle informazioni» in materia. Viene, così, ampliata la platea dei destinatari della segnalazione di inizio attività dei cantieri: viene incluso il prefetto, «quale autorità di Governo che presiede il gruppo di accesso nei

cantieri stessi».

Viene, infine, allargato il ventaglio delle ipotesi che impediscono il rilascio della documentazione antimafia, essenziale per partecipare agli appalti pubblici: l'obiettivo è colpire attività delittuose molto frequenti per ottenere il controllo illecito degli appalti. Saranno messe sotto la lente, allora, le persone condannate con sentenza definitiva o, anche se non definitiva, confermata in grado di appello, per i reati di truffa ai danni dello Stato o altro ente pubblico (articolo 640, comma 2, punto 1 del Codice penale) e per quello di truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche (articolo 640-bis Codice penale). In questi casi, allora, sarà impedito il rilascio della documentazione antimafia, delle comunicazioni antimafia e delle verifiche antimafia. Impossibile, in sostanza, accedere a una gara pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN BREVE

1. Le novità

Il decreto sicurezza punta anche ad aumentare le verifiche e le sanzioni sulle attività legate agli appalti pubblici. Le comunicazioni per l'avvio dei cantieri, allora, andranno inviate anche al prefetto. Aumentano i casi nei quali sarà impedito il rilascio della comunicazione antimafia alle imprese. E vengono inasprite le sanzioni per chi utilizza il subappalto o il cottimo senza autorizzazione della Pa



Perché l'ultima cosa che serve ai professionisti è la "dual tax"

RISCHI PER LA SOSTITUZIONE DEL LAVORO DIPENDENTE CON QUELLO AUTONOMO, SULLA COMPLIANCE FISCALE E SULLA PRODUTTIVITÀ

Se il governo tiene fede alla linea Trias - ovvero mantenere il deficit al di sotto del livello che non fa aumentare il debito (2 per cento) - dovrà necessariamente adottare misure radicalmente diverse da quelle contenute nel "contratto" di governo. Anche in merito alla cosiddetta flat tax che, declinata a maggio quale modalità universale di imposizione sui redditi delle persone fisiche, viene trasformata a settembre in un semplice allargamento del regime forfettario ideato dal governo Renzi per coloro che esercitano un'attività di impresa o arti e professioni. L'accesso a tale regime è oggi consentito soltanto a soggetti di minime dimensioni, sulla base di requisiti predeterminati. Particolarmente interessante è il caso dei professionisti, che devono rispettare i seguenti limiti dimensionali: massimo 30.000 euro di compensi, modesti oneri per lavoro dipendente (non oltre 5.000 euro) e investimenti complessivi non superiori a 20.000 euro.

Per coloro che soddisfano tali condizioni viene prevista - in luogo dell'Irpef e delle relative addizionali regionali e comunali - l'applicazione di una imposta sostitutiva, del 5 per cento per i primi cinque anni di attività e del 15 per cento per gli anni successivi, su imponibili determinati forfettariamente nel 78 dei compensi percepiti nell'anno.

L'ultima versione della proposta del governo, circolata sui media, prevede un ampliamento di tale regime portando il limite massimo dei compensi a 100.000 euro, con l'applicazione di un'aliquota del 15 per cento sui primi 65.000 euro e del 20 per cento sulle somme eccedenti. Di fatto, quindi, l'annuncio della flat tax nasconde un effetto paradossale: la trasformazione dell'attuale modello forfettario "flat" in un sistema "dual" moderatamente pro-

gressivo.

Gli effetti di tale intervento potrebbero essere particolarmente rischiosi sia in termini di possibile sostituzione del lavoro dipendente con quello autonomo, sia sulla compliance fiscale, sia sulla produttività degli studi professionali.

Il primo effetto deriva dal fatto che i dipendenti vengono tassati con le tradizionali aliquote progressive a scaglioni, mentre gli autonomi potrebbero optare per un regime forfettario (seppur "dual" e non "flat") molto conveniente. Tant'è che, a parità di reddito, il lavoratore autonomo verserà meno imposte del lavoratore dipendente. Le simulazioni apparse in questi giorni sulla stampa specializzata misurano la portata di tale affermazione, dimostrando come sussista il fondato rischio che si possa favorire l'avvicendamento dei lavoratori dipendenti con (false) partite Iva. In tal senso i numeri parlano chiaro: l'ampliamento del regime forfettario, infatti, costituisce un incentivo alla "sostituzione" tanto per il lavoratore (che nell'ipotesi di un reddito lordo di 50.000 euro godrebbe - a parità di costo per il datore di lavoro - di un incremento del proprio reddito netto superiore al 50 per cento) quanto per l'azienda (che nella medesima ipotesi potrebbe diminuire il proprio costo del lavoro di circa il 30 per cento).

Tale fenomeno potrebbe interessare un numero assai significativo di soggetti, anche nel pubblico impiego, considerando che i più recenti dati sui redditi degli italiani mostrano che i contribuenti con reddito prevalente da lavoro dipendente fino a 100.000 euro sono circa 3,6 milioni. Ulteriore spinta, inoltre, potrebbe venire dalle nuove regole che limitano l'utilizzo dei contratti a termine e, se fosse confermato, dal proposito di cancellare

gli 80 euro per destinarli al cosiddetto reddito di cittadinanza.

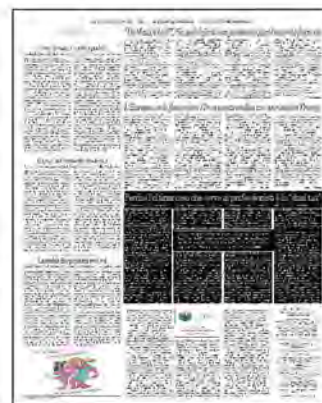
Vi potrebbero poi essere effetti controproducenti anche sulla compliance fiscale. Nel regime forfettario, infatti, imposte e contributi da versare sono indipendenti dai costi effettivamente sostenuti, con la naturale conseguenza che tutti coloro che vi aderiranno non avranno interesse ad acquisire fatture che non possono scaricare. Senza considerare che il forfettario non prevede l'applicazione dell'Iva in fattura, quindi determina una distorsione della concorrenza nei settori dove la clientela è formata da consumatori finali o pubbliche amministrazioni.

Ma l'effetto potenzialmente più negativo potrebbe riguardare proprio produttività e competitività degli studi professionali italiani, che già oggi presentano una dimensione media (2,7 addetti) di gran lunga inferiore ai più avanzati stati europei. Gli studi più organizzati, infatti, non avranno la possibilità di accedere al regime agevolato, vuoi per le limitazioni legate agli investimenti in risorse umane e beni strumentali, vuoi per l'esclusione di associazioni professionali e società. In tal senso l'ampliamento del regime forfettario, disincentivando la costituzione di studi integrati e multidisciplinari, penalizza proprio chi assume e chi investe. Non molto saggio in un mercato dove, al contrario, occorrerebbe sostenere la nascita di organizzazioni capaci di fornire servizi ad alto valore aggiunto.

L'Istat a novembre scorso ha pubblicato le statistiche sulla produttività nel periodo 1995-2015: notoriamente l'Italia se la passa molto male a crescita della produttività, ma il record negativo va proprio alle attività professionali meno 2,6 per cento. L'ultima cosa che ci vuole è il pasticcio della mini dual tax all'italiana.

Andrea Dili e Marco Leonardi

Oltre a essere paradossale perché trasforma un regime forfettario davvero "piatto" in "duale" in base ai compensi percepiti, l'idea di allargare le agevolazioni fiscali taglierebbe fuori gli studi professionali più grandi e organizzati. Cioè chi assume e chi investe di più. Non è molto saggio



«È il momento di inserire l'avvocato in Costituzione»

INTERVISTA

ANDREA MASCHERIN

Passaggio fondamentale per rafforzare autonomia e indipendenza

E sul processo civile vanno rafforzate le misure alternative

Giovanni Negri

Dal decreto sicurezza alle misure contro la corruzione, passando per il processo civile, ma soprattutto per la "riforma madre" del riconoscimento del ruolo dell'avvocato nella Costituzione. Il presidente del Consiglio nazionale forense, Andrea Mascherin, alla vigilia del congresso nazionale di Catania, fa il punto delle numerose questioni aperte nel cantiere giustizia in questo scorcio iniziale di legislatura.

Presidente, il congresso è dedicato a un tema assai ambizioso, la necessità di una riforma costituzionale per valorizzare l'avvocatura. Non rischiate di volare troppo alto, con un tema troppo astratto?

Penso proprio di no. E ho anzi fiducia che si possa creare un largo consenso in Parlamento su un intervento che riconosca e, anzi, rafforzi l'autonomia e l'indipendenza della giurisdizione e dell'avvocato in particolare. Quella non condizionabilità da fattori esterni, sociali, politici, economici, che giustamente si sottolinea per la magistratura è altrettanto necessaria per l'avvocatura. Soprattutto se si vuole, come penso opportuno, pensare a un avvocato come figura equilibratrice dei conflitti. In una stagione poi dove sono diffuse le contestazioni al diritto di difesa per tutti oppure si pensa

alla giurisdizione solo in termini di fattore di crescita dell'economia.

È di poche ore fa l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri di un decreto legge in materia di immigrazione e sicurezza per certi versi assai significativo sull'assetto valoriale che questo Governo intende dare al Paese...

Penso innanzitutto che si tratti di una scelta politica coerente con il risultato delle elezioni. Restringere gli ambiti di accoglienza è allora una decisione legittima. Credo che l'avvocatura non possa che mettere in evidenza come al maggiore rigore debba accompagnarsi un'attenzione elevata alle garanzie. E due potrebbero essere i profili di criticità e frizione con la Costituzione: la revoca della cittadinanza, intervenendo su un tema di status, e l'espulsione sulla base di una condanna in primo grado. In un contesto comunque di centralità anche alle chances di integrazione, al rispetto e alla dignità delle persone.

Un approccio di maggiore equilibrio avrebbe giovato anche alle misure di contrasto alla corruzione?

Registro che oggettivamente l'aumento del trattamento sanzionatorio è assai elevato. Si agisce in maniera importante sulla repressione. Servirebbe però anche un analogo intervento sul versante della prevenzione. E penso a al contenimento del livello di burocrazia che può indurre ben più che a qualche tentazione. Un approccio che, tra l'altro, servirebbe anche nel rapporto con l'amministrazione finanziaria, dove andrebbe valorizzato soprattutto l'aspetto consulenziale.

Pensa che una modifica alla disciplina della prescrizione renderebbe più incisivo l'intervento?

In generale credo che nel penale servirebbero più investimenti in risorse di uomini e mezzi. E magari proposte più ampie di depenalizzazione. In particolare poi, sulla prescri-

zione, ritengo che già l'aumento delle pena ha prodotto l'allungamento dei termini. Va tenuto presente, in ogni caso, che al centro del processo penale ci sono i diritti dell'imputato e l'accertamento della sua colpevolezza o innocenza.

E sulla legittima difesa?

Si può anche pensare a intervenire in materia. Anche in questo caso si tratta di un intervento previsto dall'accordo di governo. Tuttavia va evitato qualsiasi automatismo, lasciando al giudice margini di discrezionalità nella valutazione di fatti che possono anche essere assai complessi, per esempio quanto a dinamica degli eventi.

Si annuncia poi l'ennesima riforma del Codice di procedura civile. Servono ancora interventi sul rito?

Misure di semplificazione sono sempre utili, se servono, ad esempio, per risolvere problemi come quelli sulle competenze. Meglio che sulla procedura però, dopo i molti interventi che si sono succeduti nel tempo, sarebbe il rafforzamento dei circuiti alternativi alla giurisdizione "classica": dalla conciliazione alla mediazione assistita, con un "governo" dell'avvocatura a garanzia del rispetto dei diritti delle parti. E poi c'è un tema di assoluto rilievo come quello dell'accesso alla giustizia civile: il contributo unificato è senza dubbio troppo elevato e bisognerebbe abbassarlo. Qui c'è un evidente problema di democrazia.

E sull'accesso alla professione ha già chiesto un impegno al ministro Bonafede?

Ci sono buone possibilità per una riforma che sdrammatizzi il tema dell'esame, valorizzando le scuole di formazione. Nello stesso tempo va data forza ed effettività al principio dell'equo compenso che è una misura di salvaguardia essenziale del decoro della categoria. Come pure effettività va data al gratuito patrocinio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Possiamo sdrammatizzare
l'esame di Stato e
valorizzare le scuole
di specializzazione**

Andrea Mascherin
PRESIDENTE DEL CNF

ASSOCIAZIONI

Costituita la Rete dei legali del Mediterraneo

E' stata costituita ieri a Roma, presso la sede del Consiglio nazionale forense, la Rete degli avvocati del Mediterraneo, con la firma di un protocollo tra il presidente del Cnf, Andrea Mascherin, quello dell'Ordine di Bourmedas, in rappresentanza dell'Ordine Nazionale degli avvocati algerini, Ahmed Benantar, quello dell'Ordine nazionale degli avvocati tunisini, Meherzi Ameer, e il presidente dell'Ordine di Rabat, Mohamed Barigou, in rappresentanza formale di tutti i suoi colleghi marocchini.

FORUM COMMERCIALISTI/ Il presidente Cndcec a confronto con gli ordini locali

Miani: specializzazioni e tariffe

Formazione e compensi al centro dell'azione del Consiglio

DI MICHELE DAMIANI

Garantire attività esclusive per legge è sempre più difficile in un sistema concorrenziale. Ma il commercialista ci può arrivare tramite un'altra strada: le specializzazioni. Essere esperti nello svolgere una mansione offre un'esclusività sostanziale che darà sicuramente molti vantaggi al professionista. Per questo parlerei più di prerogative piuttosto che di esclusive: chi sarà in grado di attirare a sé clientela lo dovrà fare grazie alle sue capacità specifiche nella materia richiesta. E' quanto affermato dal presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti Massimo Miani che ieri, durante il secondo Forum dei commercialisti organizzato da *ItaliaOggi* all'hotel Melià, ha risposto ai quesiti di 19 presidenti di ordini territoriali nella tavola rotonda «Il futuro della professione: i presidenti degli ordini locali a confronto con il Cndcec». «Nonostante la bocciatura nella scorsa legge di bilancio, l'attenzione del Consiglio sul tema delle specializzazioni è sempre

molto alta», ha dichiarato il presidente Miani. «Il nostro obiettivo è quello di arrivare alla definizione di varie sezioni all'interno dell'albo, ognuna dedicata ad un ramo di specializzazione; una sorta di collana di albi dentro all'albo generale. Noi non siamo solo i soggetti che svolgono attività fiscale: siamo molto altro e anche in assenza di esclusive possiamo essere attori unici se siamo in grado di offrire un servizio altamente qualificato. Nessuno ha le nostre competenze in un gran numero di materie». Il tema del convegno (come la rivoluzione digitale sta cambiando la professione) è emerso fortemente durante il confronto. Il presidente Miani ha individuato quattro pilastri su cui basare l'attività futura del Cndcec. «Durante questi incontri emergono sempre una serie di argomenti: lo sviluppo della professione attraverso il digitale, non solo nel fisco; le nostre competenze e la loro valorizzazione attraverso le specializzazioni; l'organizzazione degli studi che hanno difficoltà a competere con altre realtà

Continua a pag.34





*Massimo Miani
(Presidente del Cndcec)*

Essere esperti nello svolgere una mansione offre un'esclusività sostanziale che darà sicuramente molti vantaggi al professionista



*Achille Coppola
(Segretario Generale Cndcec)*

Se iniziamo, come Consiglio, a fornire servizi per più aree, possiamo avere dei miglioramenti sulla qualità e sul lavoro degli studi



*Roberto Cunsolo
(Tesoriere Cndcec)*

E' necessario prendere i vantaggi della fatturazione elettronica come l'utilizzo dei big data, nel rispetto del regolamento sulla privacy



*Marcella Caradonna
(Presidente Ordine di Milano)*

Noi non siamo Amazon. Siamo sempre reperibili per risolvere problemi. La parte fiscale è solo la punta dell'iceberg



*Elbano De Nuccio
(Presidente Ordine di Bari)*

Il gap che dobbiamo colmare è quello comunicativo. Dobbiamo dire in modo chiaro cosa sappiamo fare.



*Antonio Tuccillo
(Presidente Ordine Napoli Nord)*

Abbiamo bisogno di evolverci con delle specializzazioni che non possono subentrare a 50 anni. Dobbiamo riformare l'esame di stato



*Fabio Aiello
(Presidente Ordine di Brindisi)*

Dobbiamo entrare nelle attività che di solito sono di altre professioni. Se noi non possiamo stare in Cassazione niente avvocati in Ctp



*Carlo Cantalamessa
(Presidente Ordine di Ascoli P.)*

Abbiamo sopportato l'evoluzione del digitale a nostre spese. Siamo tartassati. Gli studi non ce la fanno a ribaltare sui clienti i costi



*Vincenzo Moretta
(Presidente Ordine di Napoli)*

Non possiamo parlare solo di specializzazioni o aggregazioni quando abbiamo molti colleghi che si occupano solo di contabilità

SEGUE DA PAG.33



*Giovanni D'Antonio
(Presidente Ordine Nocera I.)*

Abbiamo bisogno di dignità e rispetto nelle varie sedi dove lavoriamo. Il cambiamento c'è, inutile rimanere indietro



*Sandro Litigio
(Presidente Ordine di Como)*

Per i giovani i driver sono due: etica e qualità del servizio che nasce da formazione e specializzazione. Questa è la direzione

e l'adeguatezza del compenso alle mansioni che svolgiamo». Proprio sotto l'aspetto del compenso il presidente ha voluto soffermarsi: «non dobbiamo avere paura di parlare di ritorno alle tariffe professionali. Naturalmente è un ritorno molto complicato, forse quasi impossibile, ma l'introduzione dell'equo compenso va comunque in questa direzione: garantire una giusta paga a chi svolge lavori altamente rischiosi, soprattutto quando li svolge nei confronti di clienti forti. Noi come categoria, ma i professionisti in generale, ci troviamo a combattere con questa grande difficoltà: compensi bassi e, spesso, pagamenti in ritardo». Un altro aspetto di cui si è discusso è quello relativo alla riforma dell'ordinamento professionale, lanciata come proposta dal Consiglio negli scorsi mesi. «Sicuramente non è una priorità rispetto agli aspetti già trattati. Ma, comunque, l'attuazione della riforma sarà molto importante per il nostro futuro». Al «tutto quesiti», oltre al presidente Miani, hanno partecipato il segretario nazionale Achille Coppola e il tesoriere, nonché consigliere con delega al lavoro Roberto Cunsolo. Proprio Cunsolo ha provato ad illustrare un metodo per rendere remunerativa l'adozione di tecnologie digitali: «un aspetto che è sempre stato poco trattato è quello dei big data; dobbiamo essere in grado di utilizzarli, conservarli e renderli remunerativi. L'esempio migliore che possiamo avere è quello camerale: tanti dati utilizzati e venduti dalle camere di commercio. E' fondamentale che questi dati rimangano negli studi professionali e vengano sempre più lavorati dai commercialisti. In questo modo anche adempimenti indigesti come la fattura elettronica possono diventare una fonte di guadagno e di efficientamento».

—© Riproduzione riservata—



*Carla Saccardi
(Presidente Ordine di Lucca)*

Vorrei un nuovo capitolo nell'ordinamento sulla tutela del commercialista. Specializzazioni: va capito cosa chiedono tutti i territori



*Fabrizio Cappuccilli
(Presidente Ordine Campobasso)*

Dobbiamo combattere per far riconoscere la nostra competenza. Sarà che siamo noi che invadiamo il campo di alcune professioni?



*Andrea Nasini
(Presidente Ordine di Perugia)*

Se riusciamo ad essere compatti potremmo ottenere risultati migliori. Importante fare rete e fare squadra, evitare personalismi



*Gabriela Savigni
(Presidente Ordine Tempio P.)*

Non prendo in considerazione i purtroppo. In realtà noi siamo i professionisti che si adattano meglio ai nostri territori



*Leonardo Focardi
(Presidente Ordine di Firenze)*

Devo rammaricarmi dalle parole che ho sentito dell'Agenzia delle entrate secondo cui la e-fattura non è un nuovo adempimento



*Salvatore Giordano
(Presidente Ordine di Salerno)*

In base a ciò che ho sentito la riforma 139 non è una priorità. Se ci chiudiamo in una sala con dieci persone non arriviamo a soluzioni



*Giancarlo Grossi
(Presidente Ordine di Pescara)*

Pensiamo ad un sostegno finanziario per i giovani tipo prestito d'onore. Sulla e-fattura sono fiducioso. Dobbiamo essere uniti



*Rosamaria Petitto
(Presidente Ordine di Catanzaro)*

Molti colleghi si lamentano della e-fattura ma sono gli stessi che si lamentano del ritardo con cui i clienti gli consegnano i documenti



*Corrado Baldini
(Presidente Ordine di Reggio E.)*

Dobbiamo dare al mercato ciò che ci chiede non solo ciò che sappiamo fare. Dobbiamo sviluppare il brand, migliorare la comunicazione



*David Moro
(Presidente Ordine di Treviso)*

Della fattura elettronica la cosa che non mi piace è che dobbiamo essere dipendenti da una software house



*Giuseppe Testa
(Presidente Ordine di Savona)*

Dobbiamo essere incisivi e forse più cattivi, affinché la nostra professione possa andare avanti soprattutto per i giovani

Campobasso, 20 scuole chiuse Il sindaco: prima la sicurezza

Il Comune ha speso 11 milioni. «Decisione impopolare ma necessaria»

Il caso

dal nostro inviato
Carlo Vulpio

CAMPOBASSO È triste una città con le scuole chiuse. Non una o due, o cinque. Ma venti edifici, tra scuole per l'infanzia, primarie e medie. Chiuse perché a rischio, non in regola con la normativa antisismica o antincendio o con le altre regole a garanzia della staticità degli edifici e quindi della sicurezza di studenti e insegnanti.

Campobasso, capoluogo del Molise, ha 50 mila abitanti e quasi 10 mila studenti, 5 mila sono universitari e 4.598 frequentano asili, elementari e medie inferiori e superiori. Ma soprattutto, Campobasso vive nel ricordo e nel timore dei terremoti. Dal più devastante, nel 1805, fino all'ultimo, il 31 ottobre 2002, che terrorizzò la città e la sua provincia e che nel comune di San Giuliano di Puglia mise a nudo le pesanti irregolarità della scuola elementare del paese, che non sarebbe crollata — seppellendo 27 bambini e una maestra — se non fosse stata ampliata con una sovrarelevazione scriteriata.

35

Istituti

Sono quelli del Comune di Campobasso: 20 sono stati chiusi, per altri sette si aspetta un responso



Primo cittadino
Il sindaco di Campobasso, Antonio Battista, che è ferroviere macchinista

Sono passati 16 anni da quella tragedia e a Campobasso non ne hanno perso la memoria. Gli ultimi due sindaci, di centrodestra e l'attuale di centrosinistra, non hanno potuto far altro che limitare il rischio con ordinanze di chiusura provvisoria degli edifici dei quali si andavano «scoprendo» le falle. Fino a quando, in particolare negli ultimi due anni, non si è più potuto definire «provvisorio» ciò che era cronico, endemico.

A quel punto, il sindaco Antonio Battista, un ferroviere macchinista cresciuto alla vecchia ma efficace scuola politica del sindacato e dei vituperati partiti (nel suo caso, il Partito popolare), non ha affrontato la situazione in maniera radicale. Certo, i comitati di genitori e alcune associazioni, in particolare Cittadinanza Attiva, si sono fatti sentire e hanno anche coinvolto la Procura — che ha incaricato i vigili del fuoco delle verifiche —, ma sono stati il sindaco, la giunta, il Consiglio comunale, cioè la politica, ad assumersi la responsabilità di decidere: non soltanto chiudendo le scuole a rischio, ma anche mettendo mano alla risoluzione complessiva del problema.

«Chiudere una scuola è una cosa molto spiacevole, impopolare, perché a causa dei disagi che crea non incontra l'approvazione di tanta parte della popolazione — dice il Battista —, ma non si può vivere nell'angoscia che un

evento qualsiasi o anche una scossa di terremoto modesta provochi una tragedia». Le scuole, aggiunge il consigliere provinciale Beppe D'Elia, «sono i luoghi che tutti consideriamo i più sicuri, gli affidiamo i nostri figli e non devono trasformarsi in "bombe a tempo" che prima o poi causano qualche vittima, come se fosse il prezzo da pagare alle criticità accumulate negli anni».

Così Campobasso, per necessità e per virtù, ha fatto la radiografia completa del patrimonio edilizio scolastico. Si è affidata ai controlli dei tecnici comunali e dei vigili del fuoco e ha incaricato l'Università del Molise di «certificare» lo stato di salute di ciascun edificio.

Su 35 costruzioni, 20 sono state chiuse e per altre 7 si attende il responso di agibilità. I restanti edifici, tra i quali tre nuovissimi, non potevano però accogliere tutti gli studenti «sfollati». E allora, dopo una breve fase di doppi turni, il sindaco ha chiesto la collaborazione dell'università, nelle cui aule sono stati sistemati 400 studenti. Altre centinaia sono invece stati distribuiti tra la Casa dello studente (uno stabile dell'ex Istituto case popolari ristrutturato), in un

edificio privato affittato per 215 mila euro l'anno e persino in una palazzina della zona industriale e artigianale.

«Le vie del centro senza la vitalità delle scuole sembrano un mortorio, è vero — dice il sindaco — e penalizzano le attività commerciali», ma il sacrificio verrà ripagato nel giro di qualche anno, con le nuove scuole che saranno costruite al posto delle vecchie, da abbattere, e dalla certezza di essere al sicuro. I soldi? La giunta ha deciso di dirottare a favore alle scuole 11 milioni di euro destinati alla mobilità e 6 milioni ricavati dalla vendita di alcuni immobili comunali, ai quali vanno aggiunti i 3,3 milioni del bando «scuole innovative» finanziati dall'Inail. In tutto, 20 milioni. Ma ne occorrerebbero altri 10. «I governi da tempo dovevano destinare risorse ai Comuni per le scuole — dicono Battista e D'Elia —. Ecco, lo facciamo adesso, subito. Dopo la sciagurata cancellazione dei fondi per la riqualificazione delle periferie sarebbe il minimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Chiusa La scuola Guerrizio: in tutta la città ci sono 4,598 studenti



Sotto esame Verifiche in alcuni edifici dell'Istituto comprensivo Jovine



A rischio Tra gli edifici non sicuri anche la scuola di via Sant'Antonio Abate

La posta elettronica certificata non è idonea a conservare l'e-fattura

ADEMPIMENTI

Il sistema deve produrre, indicizzare e bloccare temporalmente i documenti

Bisogna adeguarsi entro il 2020. Dalle Entrate un servizio per archiviare

**Alessandro Mastromatteo
 Benedetto Santacroce**

La posta elettronica certificata non è, di per sé, uno strumento per assolvere agli obblighi di conservazione. L'avvento della fattura elettronica non muta gli obblighi di conservazione dei registri Iva. La conservazione elettronica non impone comportamenti immediati, ma richiede un adeguamento da concludersi entro il 31 gennaio del 2020. Queste sono le risposte ai quesiti giunti sul tema della conservazione nei giorni scorsi al Sole 24 Ore.

L'utilizzo della Pec

La nozione giuridica di conservazione dei documenti, in modo del tutto semplicistico, è il rispetto di determi-

nate regole per dare validità nel tempo a un atto a contenuto giuridico. La Posta elettronica certificata è lo strumento che dà certezza di trasferimento da un soggetto ad un altro di una comunicazione o di un contenuto. Le due nozioni possono trovare un punto di contatto nel momento in cui il soggetto che invia un documento provvede a conservare. Gli esiti della trasmissione e il contenuto della "busta" inviata. Come si comprende le due nozioni sono tra loro complementari, ma il loro contenuto e la loro funzione è ben distinta.

La domanda posta era se un'impresa che si avvale della Pec per l'invio delle fatture elettroniche ha soddisfatto anche l'adempimento della conservazione dei documenti digitali trasmessi e ricevuti. La risposta, per quanto evidenziato in precedenza, è sicuramente negativa. Infatti, mentre la Pec è lo strumento che utilizziamo per avere certezza che la fattura inviata raggiunga il destinatario o il soggetto delegato dal cliente a riceverla, la conservazione implica che il contenuto del messaggio venga dal fornitore prodotto, indicizzato, staticizzato, sigillato con una firma elettronica e bloccato temporalmente con un'ulteriore firma apposta da una certification authority (time stamping).

Registri Iva

L'arrivo delle nuove regole di fatturazione non implica l'obbligo di conservazione elettronica dei registri Iva. Infatti, l'articolo 39 del Dpr 633/72 impone solo nel caso in cui si riceva una fattura elettronica la conservazione della stessa con la medesima modalità. Inoltre, per quanto riguar-

da la stessa tenuta dei registri Iva, si sottolinea che il Decreto dignità (articolo 11, comma 3 ter Dl 87/2018 come modificato in sede di conversione) prevede, addirittura l'abolizione dell'obbligo. Pertanto con la fattura elettronica il contribuente potrebbe anche non tenere più i registri Iva. Quello che lascia perplessi è che se il registro Iva (come tutti i documenti attivi di un'impresa) è prodotto in modalità virtuale non si comprende perché lo si debba ancora stampare.

La tempistica di conservazione

Il timore più forte per l'arrivo dell'obbligo della conservazione elettronica è costituito dal fatto che i contribuenti non si sentono pronti. Il timore non deve sussistere: per la conservazione delle fatture si può fare affidamento sul servizio delle Entrate; inoltre per le fatture ricevute dal 1° luglio 2018 il processo di conservazione va chiuso entro il 31 gennaio del 2020.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Profumo: «Leonardo protegge 29 Paesi Nato contro i cyber-crimini»

Antonio Larizza
ROMA

Ogni ora, il Centro operativo per la cybersicurezza di Leonardo che sorge a Chieti rileva 110 milioni di eventi di sicurezza. Gli incidenti di sicurezza catalogati come «sostanziosi» gestiti ogni anno sono 20.000. Il dato non deve stupire: Leonardo protegge la sicurezza informatica di quasi tutta la Pubblica amministrazione italiana (Agid, Mef, Mae, Miur) degli enti previdenziali (Inps, Inail, Istat) e di molte PA locali: regioni, autorità portuali, aziende sanitarie. Ma anche infrastrutture critiche nazionali, industrie multinazionali e, dal 2012, oltre 75 siti in 29 paesi della Nato: vale a dire 70.000 utenze «critiche», per cui fronteggia 200 milioni di eventi di sicurezza al giorno e 3.500 incidenti all'anno. Quello con la Nato è il maggior contratto di cyber security mai aggiudicato fuori dai confini degli Stati Uniti.

Il Security operation center (Soc) Leonardo di Chieti utilizza una delle infrastrutture di supercalcolo più grandi al mondo dedicate alla sicurezza informatica. Leonardo, che lavora anche con il ministero della Difesa del Regno Unito, è ormai punto di riferimento del settore. Oggi e domani l'azienda organizza a Roma «Cybertech Europe 2018»: evento di respiro europeo promosso in collaborazione con Cybertech Global events.

Il Sole-24 Ore ha incontrato Alessandro Profumo, amministratore delegato di Leonardo: l'ex banchiere alla guida dell'ex-Finmeccanica, che aprirà oggi la sessione plenaria dei lavori presso il Convention center La Nuvola di Roma, racconta come la sua organizzazione - dopo aver garantito la difesa sui fronti terrestre, aereo, marittimo e spaziale - si è preparata anche per la guerra della "quinta dimensione", quella cibernetica.

Dottor Profumo, quanto è cruenta la guerra della "quinta dimensione"?

Lo dicono i dati: nel 2017, la cybersicurezza è costata a imprese e privati di tutto il mondo 500 miliardi di dollari. Cinque volte di più rispetto al 2011.

Ritiene che questo rischio sia correttamente percepito tra istituzioni, cittadini e imprese?

Le istituzioni hanno fatto molti passi avanti nel comprendere l'urgenza del problema. E lo stesso le grandi imprese. C'è molto lavoro da fare ancora tra le piccole e le piccolissime imprese, che poi sono la maggioranza nel nostro tessuto industriale, che risulta quindi particolarmente esposto. Così come molti strati della popolazione. Un'asimmetria di percezione che non va sottovalutata e va colmata.

Il digitale è così vicino a noi, ne siamo immersi, non ne possiamo fare a meno al punto che facciamo fatica a vederne i pericoli?

Dall'esterno non è facile percepire questa nuova minaccia: io stesso ar-

rivando in Leonardo dal mondo della finanza ho mutato, nel tempo, la consapevolezza su questi temi.

Il mondo della finanza, e in particolare quello bancario, hanno da sempre protetto i loro sistemi sul fronte cybernetico. Tra i settori industriali, quello bancario è forse il più "preparato". Che cosa ha imparato in Leonardo su questi temi, che prima non sapeva?

Nel mondo bancario si tende a considerare la cybersicurezza come un obbligo normativo: ci si protegge prima di tutto per rispettare dei regolamenti e per mettere al sicuro i dati dei clienti. È questa la prima spinta per questo tipo di investimenti. Non si ha, da quella prospettiva, una reale dimensione della minaccia. Che è di gran lunga più vasta di quella che si può immaginare. E poi ci sono le conseguenze...

Certo, per un correntista sapere che la sua banca è stata "bucata" dagli hacker...

Appunto. Ovviamente il furto di dati ha un costo. Ma la conseguenza più grave, per una banca, e di gran lunga più costosa, è quella del danno reputazionale. La cybersicurezza è molto di più di un obbligo normativo. E richiede un cambio nella cultura aziendale.

Che cosa intende per nuovo approccio culturale?

Anche in questo caso le rispondo con un dato, anticipandole quanto emerge dall'ultima rilevazione dell'Osservatorio Information Security & Privacy della School of Management del Politecnico di Milano (di cui Leonardo è



partner, ndr): l'82% dei rischi informatici in azienda è dovuto alla scarsa consapevolezza o alla distrazione dei dipendenti.

Il nemico più pericoloso di noi stessi, siamo noi?

Dalla mia esperienza posso dirle che spesso le falle sono nei processi organizzativi di un'azienda. L'esigenza è sentita, tanto che oltre un'azienda su due di quelle monitorate dall'Osservatorio, il 56%, ha definito un piano di formazione sui temi dell'information security e privacy con orizzonte annuale e il 26% con orizzonte pluriennale. Ovviamente servono anche sistemi cyber-fisici all'avanguardia. Tanto più all'avanguardia quanto più aumenta la dimensione e la natura "sensibile" dell'organizzazione da proteggere.

Formazione e investimenti in sistemi di cybersicurezza richiedono investimenti. In Italia oggi per la difesa si spende poco più dell'1% del Pil. Il ministro della Difesa Elisabetta Trenta ha proposto di fissare un tetto minimo del 2% per i paesi Nato, e di inserire in questa voce anche le spese per la cybersicurezza?

È una proposta condivisibile. Questa nuova guerra va combattuta con armi all'altezza della sfida lanciata dai cyber criminali. Per noi è un'opportunità e partiamo da una situazione di vantaggio: possiamo capitalizzare le competenze maturate negli anni per produrre servizi e prodotti di difesa sicuri anche da un punto di vista dei cyber-attacchi. Competenze che ora possiamo rivendere sul mercato. Leonardo è pronta per la guerra nella "quinta dimensione".

Che cosa vi aspettata dalla rinnovata collaborazione con Cybertech global events?

Oggi e domani, a Roma, oltre a rappresentanti di grandi imprese come Accenture, Karspersky e Trend Micro e al fianco di rappresentanti del Governo, della Commissione europea e di alcune università, Cybertech Europe ospiterà anche il *Global Cybertech startup Pavillon*: uno spazio per startup innovative del settore che metteranno in mostra le loro tecnologie più all'avanguardia.

Prove tecniche di "open innovation"?

Da tempo stiamo cercando di farci "contaminare" dal mondo dell'università e delle start-up. Non è facile, visti gli aspetti critici della nostra attività. Ma ho iniziato questo percorso con convinzione e voglio procedere su questa strada per favorire l'innovazione a tutti i livelli dell'azienda.

Quali sono i filoni di ricerca più promettenti?

A fianco delle soluzioni tradizionali e ben testate, ci stiamo concentrando su applicazioni basate sulle nuove tecnologie. Domani una sessione sarà dedicata alle applicazioni cyber di blockchain e intelligenza artificiale.

Anche le frontiere della cyber innovazione vanno presidiate?

Se non lo facciamo noi, lo faranno altri al nostro posto.

INDUSTRIA MILITARE

Commessa Usa da 2,4 miliardi per 84 elicotteri

Leonardo e Boeing, in qualità di prime contractor, si sono aggiudicate una commessa da 2,4 miliardi di dollari per fornire all'Aeronautica militare statunitense fino a 84 esemplari dell'elicottero MH-139 (nella foto), la versione a uso militare del commerciale AW139 prodotto a Philadelphia (Pennsylvania). L'ingresso in servizio dei primi elicotteri è atteso a partire dal 2021. Ieri, dopo la notizia, il titolo Leonardo è salito in borsa del 2,3%.



Alessandro Profumo. Amministratore delegato di Leonardo dal 16 maggio 2017

INTERVISTA

Sicurezza informatica. Il centro operativo di Chieti contrasta 110 milioni di minacce all'ora: così difende siti e infrastrutture